

La notte degli imbrogli

(Fermo e Lucia, tomo primo, capitolo 8)

La cosiddetta “notte degli imbrogli” è uno dei momenti più vivi e certamente il più “mosso” di tutto il romanzo. Tuttavia, esistono profonde differenze tra il Fermo e Lucia e l’edizione del 1840, alcune delle quali mostrano l’immaturità del narratore del 1821, ancora impacciato nel padroneggiare la propria materia e anche poco attento all’importanza fondamentale che assumono, per un romanziere, i dettagli.

La prima, grave lacuna è la distribuzione della sequenza narrativa: nel Fermo e Lucia, prima si racconta dell’infelice tentativo di matrimonio di sorpresa e, soltanto dopo averne terminato l’esposizione, si ritorna indietro nel tempo e si prende a spiegare il fallito tentativo dei bravi di rapire Lucia. È evidente che il secondo elemento non crea alcuna tensione drammatica, poiché il lettore sa già che Lucia non si trova in casa e che, anzi, non è neppure più in paese. Al contrario, nei Promessi Sposi, le due azioni sono raccontate alternando sapientemente i vari momenti, in modo da giocare sulla contemporaneità dei fatti, con una ben maggiore tensione narrativa.

Ma, come si è detto, nella prima versione si perde anche l’occasione di utilizzare certi dettagli che invece cratterizzano il narratore di razza. Alcuni esempi chiariranno queste differenze.

Non c’è l’incontro tra i due fidanzati in fuga disordinata e Perpetua (qui, all’improvviso, la governante di don Abbondio assume questo nome, quasi Manzoni si fosse “dimenticato” che si chiamasse Vittoria!); Menico non va alla casa di Lucia e, dunque, non incontra i bravi, ma intercetta i promessi sposi, rimasti tali, per strada, come se sapesse che stessero tentando qualcosa e li accompagna fino a Pescarenico; il quartetto arriva al convento passando ordinatamente per dei viottoli, mentre, nell’edizione definitiva, taglia attraverso i prati, come più realisticamente avverrebbe per persone in preda al panico.

Lo stesso padre Cristoforo è figura assai meno solenne, nel Fermo e Lucia: è infatti tutto preso da necessità pratiche (è soprattutto preoccupato per il denaro custodito nelle rispettive case, di Fermo e di Agnese, e si fa consegnare le chiavi di esse, per ogni evenienza), mentre, nei Promessi Sposi, il suo ruolo è altamente spirituale, tanto che la sua indicazione è quella di inginocchiarsi e, in particolare, di pregare per l’anima di don Rodrigo, poiché è il malvagio colui che ha più bisogno di Dio.

Lo squarcio lirico dell’“addio ai monti” è invece già di commossa vicinanza all’umbratile sensibilità di Lucia, ma ben diverso è il ritratto del montanaro strappato alla sua terra, al quale, anziché ottimisticamente attribuire il sogno per cui “un giorno tornerà dovizioso” (addirittura, dunque, ricco, poiché la città, nell’illuministica visione economica che compare nei Promessi Sposi, è sinonimo di attività lucrose), nel Fermo e Lucia invece, in quella stessa città, egli “passa le ore intere nell’ozio malinconico”, in una visione derivata assai più dal Romanticismo, che si ripete, poi, nell’idea che il debole perda addirittura la propria casa, dove andrà a installarsi una covata di serpenti velenosi e lo stesso debole, anziché sperare in un compenso nell’altra vita, sa che i suoi “passi affannosi sono contati, e un giorno ne sarà chiesta ragione”. Tutt’altra visione propone il romanzo definitivo in cui è lo stesso montanaro che, “tornando ricco a’ suoi monti”, potrà addirittura acquistare la propria “casuccia”: difficile immaginare una più puntuale esemplificazione delle teorie economiche manzoniane, dove lavoro e imprenditorialità comportano inevitabilmente profitto.

– Ton, ton, ton, ton, – i contadini appena corcati balzano a sedere sul letto: – che è? che è? La campana: fuoco? banditi? – Le donne pregano e consigliano i mariti di non si muovere, di lasciar correre gli altri: gli uomini si alzano dicendo: – vado soltanto alla finestra –: i garzoni caccian la testa dal fenile: i più curiosi e bravi sono già nella via colle forche e coi fucili: altri gl'imitano, e i poltroni come se si lasciassero vincere dalle preghiere ritornano al covile.

Frattanto Perpetua che nelle ciarle s'era dimenticata di se stessa, ma che noi non abbiamo dimenticata, aveva inteso come un romore, un gridio, e aveva interrotto il discorso per avviarsi verso casa, cercando invano di rattenerla Agnese, la quale pure stava sulla corda non vedendo tornare nessuno; e all'udire quel gridio fu pure presa da una grande inquietudine. Ma quando la campana a martello si fece udire, corsero entrambe verso la porta. Toni aveva finalmente ricolta la quitanza, e pigliando a tentone Gervaso nelle tenebre, aveva pigliata la porta e scendeva saltelloni dalla scala: Lucia pregava fievolvermente Fermo di cavarla da quella caverna; e quando egli udì quel tocco funesto gli parve pure mill'anni d'esserne fuori, e trovò la porta come gli altri. Perpetua correndo affannata con Agnese, si abbattè in Toni e il fratello che uscivano, e gli assalì d'inchieste alle quali essi non dierono risposta, ed usciti nella via, s'avviarono a casa.

Per buona sorte Fermo e Lucia usciti nella via, presero la strada opposta a quella donde veniva Perpetua, ed ella entrò a furia in casa senza vederli, e vi si chiuse. Agnese che guardando fiso gli aveva visti uscire, gli raggiunse, e tutti e tre voltarono in fretta, in silenzio, palpitando, il canto, e s'avviarono pure verso casa. Intanto la gente traeva da tutte le parti alla chiesa: già i più lesti erano entrati nel campanile e avevano inteso da Lorenzo che la gente era in casa del curato. Ma guardando al di fuori videro le porte chiuse, e tutto quieto: taluni però osservando più per minuto s'accorsero che una finestra era appena socchiusa e intravvidero per lo spiraglio la faccia lunga di Don Abbondio, il quale avendo sentita sgombrata la stanza vicina, e conoscendo cessato il pericolo, cominciava ad essere inquieto e malcontento del troppo soccorso. «Che cosa è stato?» domandò uno degli accorsi: «Sono fuggiti», rispose il curato, «tornate a casa, vi ringrazio». «Fuggiti, chi?» «Cattiva gente, cattiva gente, tornate a casa, non c'è più niente». Qui cominciarono risa di alcuni, rimbrotti di alcuni altri, domande dei sopravvegnenti, discorsi d'ogni genere. Lorenzo lasciata finalmente la corda uscì dalla Chiesa, e si pose in mezzo ai crocchi a render ragione dell'aver così messo a soqqadro tutto il paese.

[...]

Ma i tre personaggi che c'interessano nascondendosi quanto potevano, non rispondendo alle inchieste e fuggendo la folla erano sulla via che conduceva alla casa di Lucia; quando un garzoncello che andava guardando attentamente tutti quelli che passavano, al vederli, mise un sospiro che pareva volesse dire: – gli ho trovati una volta –; si pose dinanzi a loro, pigliò Agnese pel lembo della veste, e disse con voce bassa e affannata: «Tornate indietro per amor del cielo!» Era Menico, e fu tosto riconosciuto. «Perché?» dissero tutti e tre. «Indietro, indietro, vi dico non tornate a casa, venite al convento; così mi ha detto il padre Cristoforo». La proposta parve a tutti strana, e in altri momenti udendola da un Menico non vi avrebbero posto mente; ma nei momenti di confusione e di paura, tutti i consigli pajono buoni. Quelli ristettero: ma Menico continuava: «Venite con me pei viottoli, vi condurrò io, usciamo di qui, vi dirò tutto per istrada». «Ma la casa...» disse Agnese.

«Niente niente, venite con me, lo ha detto il Padre Cristoforo: Dio vi liberi dal tornare a casa». Essi seguirono il ragazzo, il quale in quel punto era più presente a sè che essi non fossero, ed entrati per una callajetta presero un viottolo, il quale, chi non si fosse curato di strada comoda, poteva condurre al convento.

[...]

Don Rodrigo, come abbiám detto passeggiava a gran passi per la sala, le pareti della quale come ora diciamo erano coperte da grandi ritratti di famiglia. Quando Don Rodrigo si voltava ad un capo della sala, si mirava in faccia un suo antenato guerriero, terrore dei nemici, colle gambiere, colla corazza, coi bracciali, coi guanti, col cimiero di ferro, avente la mano manca posta sul fianco e la destra sullo spadone a foggia di bastone. Quando Don Rodrigo era sotto a questo antenato, e voltava, ecco in faccia un altro antenato, magistrato, terrore dei litiganti, seduto sur un'alta seggiola di velluto, con una lunga toga nera, tutto nero fuorché un collare con due ampie facciuole: aveva una faccia squallida, due ciglia aggrottate, teneva in mano una supplica, e pareva dicesse: – vedremo –: di qua una matrona terrore delle sue damigelle, di là un abate terrore dei monaci, tutta gente insomma che spirava terrore. In presenza di queste memorie, tanto più si rodeva Don Rodrigo che un frate avesse osato prender con lui il tuono di Nathan, e ammonirlo, anzi minacciarlo. Formava un disegno di vendetta, lo abbandonava, pensava come soddisfare ad un tempo alla passione e all'onore; e talvolta, sentendosi fischiare agli orecchi quella profezia incominciata, rabbriviva, e quasi stava per deporre il pensiero di soddisfarsi.

[...]

I nostri tre fuggitivi camminarono qualche tempo in silenzio, dietro il loro piccolo guidatore, il quale superbo di andar così di notte, per un affare, come un uomo, superbo di essere nella brigata, quello che dava consiglio, che avvisava al da farsi, che rincorava, che aveva la mente più riposata, guardava attentamente la via, scegliendo i tratti più brevi, e i più fuor di mano, e rivolgendosi alle rivolte con aria d'importanza, a dire: «per di qua».

Avevano fatto un terzo circa della via, ed erano lontani dal paese, tanto che guardando indietro non si vedevano più i radi lumi delle lucerne che le donne sporgevano dalle finestre ponendovi la mano sopra di traverso per non esser vedute e per mandar la luce sulla via per dove tornavano a casa gli uomini a subire un interrogatorio: e nessuno dei tre aveva ancora avuto animo di comunicare agli altri i pensieri che lo agitavano: s'udiva solo di tempo in tempo Agnese sciamare: – poveri morti benedetti, ajutateci –, Lucia invocare la Vergine, e Fermo mormorare qualche esclamazione di sdegno. Fu la prima Agnese che proferì un periodo compiuto. «E la casa?» diss'ella: «l'abbiamo lasciata in abbandono, senza nemmeno porvi una custodia: sulla fede di questo ragazzo, che Dio sa come ha inteso».

«Come!» rispose con un poco di stizza e di albagia, Menico: «come! sentirete, sentirete or ora dal Padre Cristoforo. Buon per voi che io vi abbia saputi trovare. Guaj se andavate a casa: mi ha detto il Padre, che doveste uscirne subito subito, e temeva ch'io non fossi in tempo». «Bembè sentiremo», rispose Agnese. Ma Lucia andava stretta al braccio della madre, rifiutando dolcemente l'appoggio di Fermo, ed arrampicando la prima sui muricciuoli che avevano a superare per non essere ajutata da lui, e in mezzo a tutte le agitazioni tremando pure di trovarsi così di notte per via con lui, per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora se stesso, e somiglia al sospetto del fanciullo che trema nelle tenebre senza sapere che cosa ci sia da temere.

[...]

Finalmente per viottoli di campi, e per selve senza sentiero giunsero i viaggiatori ad un torrente che dal monte chiamato Resegone scende nell'Adda e si chiama Bione, nome che invano altri cercherebbe in un dizionario geografico. Il torrente era al di là dal convento, ma non è da dir per questo che Menico avesse fallita la strada, giacché era stato mestieri allungarla per ischifare la via comune e battuta. Scesero alcuni passi col

torrente, e quindi volgendo a diritta divennero sulla piazzetta che si apriva dinanzi al convento ed alla chiesicciuola unita a quello.

[...]

Il Padre Cristoforo si pose ginocchioni ad orare un momento; e tutti lo imitarono: quindi levato: «Figliuoli miei», disse, «Iddio non vi vuole ancora in riposo, ma voi avete un segno della sua protezione, e un'arra ch'egli non vi abbandonerà». E qui raccontò ai poveretti il pericolo a cui erano sfuggiti, e proseguì: «Vedete che per ora è necessario allontanarvi di qua: vi siete nati, è casa vostra, non avete fatto torto a nessuno, ma il serpente talvolta fa disertare l'uomo dalla sua dimora, e gli uomini pure si cacciano su questa terra come se vi fossero posti per divorarsi l'un altro. È una prova, figliuoli: sopportatela con pazienza, con fiducia, senza rancore; è il mezzo di abbreviarla e di renderla utile. Per me siate certi che penso a voi, e che troverò più mezzi per aiutarvi che altri forse non crede. Frattanto io ho pensato a trovarvi per qualche tempo un rifugio ove possiate starvi in sicuro finché si trovi il modo di ritornare sicuri a casa vostra, e di giungere all'adempimento dei vostri giusti e santi desiderj. Usciti di qui, voi v'incamminerete in silenzio al lago presso allo sbocco del Bione, ivi vedrete un battello: direte: – barca: – vi sarà risposto: – per chi? – replicate – San Francesco –: e la barca vi accoglierà e vi trasporterà all'altra riva, dove troverete un baroccio, il quale vi condurrà a salvamento». Chi domandasse come il Padre aveva ai suoi comandi tante persone, e le aveva potute così disporre ai servigi dei suoi protetti, mostrerebbe di non sapere che cosa potesse un cappuccino che aveva fama di santo. Prese quindi in disparte Agnese, le diede una lettera, le disse a chi doveva consegnarla assicurandola che con quella troverebbe assistenza, e le raccomandò, che facesse in modo che Fermo dopo averle accompagnate al luogo della loro dimora proseguisse il suo viaggio. Quindi consegnò a questo un'altra lettera colle opportune istruzioni.

Rimaneva da pensare alla custodia delle case, le quali erano prive dei loro custodi naturali. Le chiavi furono consegnate al Padre: quelle di Agnese per esser date in mano d'una sua sorella, e quelle di Fermo per un suo cognato. Il Padre ricevette le commissioni d'entrambi, procurando di acquietare la sollecitudine di Agnese.

I viaggiatori partivano quasi brulli di denaro: ma avevano dei risparmi in casa; indicarono al Padre il luogo del deposito, ed egli promise di far loro tenere il tutto sicuramente e presto. Finalmente con voce commossa, e contenendo le lacrime: «Dio sia con voi», disse: «partite senza ritardo: il cuore mi dice che ci rivedremo presto».

Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire. Ma che sa egli il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto.

[...]

Addio, monti posati sugli abissi dell'acque ed elevati al cielo; cime ineguali, conosciute a colui che fissò sopra di voi i primi suoi sguardi, e che visse fra voi, come egli distingue all'aspetto l'uno dall'altro i suoi famigliari, valli segrete, ville sparse e biancheggianti sul pendio come branco disperso di pecore pascenti, addio! Quanto è tristo il lasciarvi a chi vi conosce dall'infanzia! quanto è noioso l'aspetto della pianura dove il sito a cui si aggiunge è simile a quello che si è lasciato addietro, dove l'occhio cerca invano nel lungo spazio, dove riposarsi e contemplare, e si ritira fastidito come dal fondo d'un quadro su cui l'artefice non abbia ancor figurata alcuna immagine della creazione. Che importa che nei piani deserti sorgano città superbe ed affollate? il montanaro che le passeggia avvezzo alle alture di Dio, non sente il diletto della meraviglia nel mirare edificj che il cittadino chiama elevati perché gli ha fatti egli ponendo a fatica pietra sopra pietra. Le vie, che hanno vanto di ampiezza, gli sembrano valli troppo anguste, l'afa immobile lo opprime, ed egli che nella vita operosa del monte non aveva forse provato

altro malore che la fatica, divenuto timido e delicato come il cittadino, si lagna del clima e della temperie, e dice che morrà se non torna ai suoi monti. Egli che sorto col sole, non riposava che al mezzo giorno e al cessare delle fatiche diurne, passa le ore intere nell'ozio malinconico ripensando alle sue montagne.

Ma questi sono piccoli dolori. L'uomo sa tormentar l'uomo nel cuore; e amareggiargli il pensiero di modo che anche la memoria dei momenti passati lietamente affacciandosi ad esso perde ogni bellezza, e porta un rancore non temperato da alcuna compiacenza; è tutta dolorosa: reca all'afflitto una certa meraviglia che abbia potuto altre volte godere, e non desidera più quelle contentezze delle quali non gli par più capace la sua mente trasformata. Dolore speciale: la contemplazione della perversità d'una mente simile alla nostra: idea predominante in chi è afflitto dal suo simile. Addio, casa natale, casa dei primi passi, dei primi giuochi, delle prime speranze; casa nella quale sedendo con un pensiero s'imparò a distinguere dal romore delle orme comuni il romore d'un'orma desiderata con un misterioso timore. Addio, addio casa altrui, nella quale la fantasia intenta, e sicura vedeva un soggiorno di sposa, e di compagna. Addio chiesa dove nella prima puerizia si stette in silenzio e con adulta gravità, dove si cantarono colle compagne le lodi del Signore, dove ognuno esponeva tacitamente le sue preghiere a Colui che tutte le intende e le può tutte esaudire, Chiesa, dove era preparato un rito, dove l'approvazione e la benedizione di Dio doveva aggiungere all'ebbrezza della gioia il gaudio tranquillo e solenne della santità. Addio! Il serpente nel suo viaggio torto e insidioso, si posta talvolta vicino all'abitazione dell'uomo, e vi pone il suo nido, vi conduce la sua famiglia, riempie il suolo e se ne impadronisce; perché l'uomo il quale ad ogni passo incontra il velenoso vicino pronto ad avventarglisi, che è obbligato di guardarsi e di non dar passo senza sospetto, che trema pei suoi figli, sente venirsi in odio la sua dimora, maledice il rettile usurpatore, e parte. E l'uomo pure caccia talvolta l'uomo sulla terra come se gli fosse destinato per preda: allora il debole non può che fuggire dalla faccia del potente oltraggioso: ma i passi affannosi del debole sono contati, e un giorno ne sarà chiesta ragione.